

*(Messa settimanale del Movimento a Borzano – don Luca Ferrari)*

*Gn 6,5-8; 7,1-5.10; Mc 8,14-21*

Sembra che la parola del Signore questa sera conceda lo sconforto anche al cuore di Dio. L'espressione è categorica, come quella di uno sfogo: *“Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. Il Signore si pentì di avere fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo”*. Così il testo della Genesi.

Ci sono momenti nei quali una somma di considerazioni, di costatazioni, inducono a un dispiacere totale, a una sorta di pessimismo radicale. Quando questo riguarda non le cose come vanno, ma gli uomini, le donne, i bambini, tutti, sempre, significa un momento di crisi che può rappresentare un momento di grande passaggio.

Gesù descrive questa condizione dell'uomo cercando di vedere quali esiti vengono tentati, vengono imboccati: *“Il lievito dei farisei e il lievito di Erode”*; così si esprime utilizzando questa immagine al negativo per sottolineare gli effetti: il far gonfiare la pasta, gonfiare magari se stessi. Altrove, il lievito dei farisei viene identificato nell'ipocrisia: gonfiare il male, naturalmente quello degli altri, e gonfiare il bene proprio. Ci si rinchiude facilmente in una sorta di isolamento nel quale (qui l'aggancio è molto chiaro) si preferisce fare delle cose, darsi da fare, occuparsi e preoccuparsi.

I discepoli discutono perché non hanno pane; non c'è lavoro, è un momento di difficoltà, e quindi bisogna buttarsi in qualche cosa da fare che rassicuri il cuore che almeno non si sta perdendo tempo: procurarsi il pane infatti è senz'altro un'occupazione, se non nobile, almeno necessaria. Ma così si sfugge dalla vera questione: perché il cuore diventa ipocrita? Perché, quando è così, non sa che concepire malizia, pensieri che non edificano gli altri, ma prima di tutto che non edificano noi stessi? Ecco, di fronte a questa condizione triste, nella quale ciascuno può ciclicamente ritrovarsi in quanto ogni stagione dell'uomo, ogni epoca conosce sicuramente dei punti negativi, che cosa risponde Dio? Cosa propone? Cosa suggerisce? Verrebbe da pensare che questa considerazione sia indirizzata e rivolta al suo stesso popolo: anche un popolo credente, persino un popolo cristiano, può trovarsi dentro a un disorientamento, a un'arezza del genere.

Dio si propone perciò di scrutare attentamente, di non fare di ogni erba un fascio, di cercare se veramente tutti sono perduti così, nelle loro tristezze, nelle loro pesantezze, nelle loro agitazioni.

Trova un uomo che brilla ai suoi occhi, Noè, e gli propone di costruire un'arca nella quale raccogliere una famiglia, una famiglia allargata a tutte le creature che non si vogliono sottoporre a

questa legge di distruzione, di corruzione, di vuoto, di insignificanza, di superficialità, di brontolamento, di ribellione sterile. Quest'arca rappresenta una condizione di salvezza, nella quale viene custodita la relazione buona con Dio, la grazia che lega Dio e l'uomo e le creature, e le creature tra di loro.

Così suona il canto al vangelo: *“Se uno mi ama, osserverà la mia parola – dice il Signore – e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui”*. L'arca rappresenta dunque quel luogo dove si custodisce una presenza; qualunque sia l'ambiente che circonda, comunque si agiti il diluvio attorno ad essa, in quell'arca viene conservata dalle persone che la abitano, dalle creature lì raccolte, quella armonia di un cuore che custodisce l'amore, che dimora nell'amore.

In una bella espressione don Primo Mazzolari (lui che ha conosciuto anche la fatica, anche lo sconforto del rifiuto, le pieghe singolari nelle quali si può trovare il cuore di un sacerdote) dice: *“Non mi è difficile credere quando il mio cuore genera l'amore; anzi, in tutto riconosco Dio, perché l'amore è da Dio”*. Anche noi allora possiamo lasciarci davvero provocare dalle crisi esterne e interne per riscoprire ciò che è essenziale: che Lui dimori in noi, che noi dimoriamo in Lui, che questa dimora sia stabile e sicura e che noi possiamo condividere quell'esperienza; anzi, siamo invitati a farlo nelle sue forme più elementari.

Ogni esperienza umana tende a sovra determinarsi, a lievitare, e diventare un istituto, un dovuto, qualche cosa che lascia inevitabilmente spazio anche alle tristezze e alle crisi sterili, qualche cosa che si muta semplicemente in un'agenda di cose da fare, cose anche religiose, anche opere buone. Penso che l'esperienza di una famiglia, o l'esperienza comunitaria, riporti proprio al cuore della nostra esperienza umana, e anche dell'esperienza cristiana, aiuti a restare in quella dimensione nella quale siamo contenti di Dio e di noi, una dimensione nella quale siamo fiduciosi, siamo operosi.

Quando si vuole cambiare il mondo (e in questi giorni sentiamo tuoni e lampi da tante parti della terra), a volte si può correre il rischio di cadere in quello scoraggiamento per cui comprendiamo bene che se anche ci diamo da fare, il nostro lavoro e la nostra attività rischiano la marginalità, l'inutilità. Chi può cambiare? Che cosa può cambiare? Da dove possiamo aspettarci qualcosa di buono? Vorremmo proprio concludere così questa nostra riflessione: se cambiamo il nostro cuore, cambia anche il mondo; se cambia il mondo, rischiamo che il nostro cuore non cambi.

Ecco quello che il Signore cerca: un luogo dove dimorare, un luogo dove comunicarsi, un luogo dove l'amore suo e nostro può essere accolto come la benedizione che corrisponde perfettamente al suo desiderio, quando ci ha pensati dall'eternità.